PROLUSIONE GIURIDICA

PER

L'ANNO 1847

DISCORSO INAUGURALE

PROFFERITO

DAL COMMEND. FILIPPO CRAXÌ

PROCURATOR GENERALE DEL RE

ALLA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA

NELLA TORNATA DEL DÌ 9 GENNAIO 1847

PALERMO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO LAO

1847

Non è possibile che sia buon cittadino senza la virtù della giustizia.

SENOFONTE.

Come a' magistrati le leggi, così al popolo i magistrati presiedono, e si può dire con verità il magistrato essere una legge parlante, e la legge un magistrato muto.

CICERONE

ONORANDI SIGNORI PRESIDENTE E CONSIGLIERI

I. Le molte e varie faccende in cui pongo ogni mio studio, e ingegno son tali, che soverchiandomi le forze, pare talora, ch' io debba venir meno nelle imprese—Tuttavia io veggo, che col soccorso dei buoni metodi, e col negare a me stesso ogni ricreamento, che anche per poco potrebbe dilungarmi dalle occupazioni di ufficio, non solo giungo a soddisfare i miei impegni, ma sento crescermi eziandio il desiderio e la voglia di far cose sempre maggiori—Sicchè stando in me per lunga ed antica abitudine

quasi incarnato questo desiderio di travagliarmi per le cose pubbliche, ed in servizio del Re, io non posso restarmi dal confermarvi in questo giorno, che è destinato alla maggiore solennità del foro, quei sentimenti di calda ammirazione, che sono in me destati dalle vostre egregie qualità — Dirò quindi brevi parole, come comporta il luogo ed il bisogno, le quali più che a correggimento di discipline, mireranno a significare oggetti di sapienza, di virtù e di compianto.

Che se il parlare in mezzo a Magistrati sì cospicui, e a sì colta udienza richiede quelle eleganze e fiori di dottrine, di cui van prive queste poche pagine da me vergate alla sprovvista, e come di un solo getto, sarà a me di conforto grandissimo quel memorando detto di Plinio, *che non vi ha libro cotanto inetto*, *da cui non possano impararsi due o tre verità utili alla vita*. E per fermo di verità non fu, nè sarà mai povera la mia lingua, anzi se pregio è in me, ch'io non credo averne alcuno, senza meno questo prevale ad ogni altro nell' animo mio.

II. Vengo pertanto ad attenermi al mio tema, e a notare pria di tutto, che nel corso dell'anno

or caduto la giustizia civile e penale amministrata in questa Corte suprema presenta un aumento di attività reale; e dico reale perchè non si desume dalle mute cifre, che servono ad impinguare le tavole statistiche, ma dai travagli sostenuti fuor dell'ordinario, e da' vantaggi riportati dai litiganti senza potersi lagnare di prematura celerità, o di quelle omissioni, che accuserebbero avventati o monchi giudizî — D'altronde le cause, che vengono allo esame della Corte suprema, di qualunque natura si siano, son tutte gravi e complicate, poichè non si riguardano quivi nello interesse delle parti, ma in quello della legge, e però ogni volta ch'essa profferisce i suoi intendimenti adempie all'ufficio di guardiana del patrimonio santissimo della giustizia, e non mai dell'individuale proprietà, o libertà dei cittadini. Dal che ne sorge, che se le statistiche, che si compilano ne' collegi inferiori sono per alcuni versi inconcludenti, perchè non presentano le cure, i travagli, le discussioni e i chiarimenti, di cui abbisognano le cause, quelle, che nella Corte suprema si compilano, non possono incorrere nello stesso inconveniente per le ragioni di sopra addotte, cioè

perchè tutte le cause, che innanzi alla medesima si agitano, richiedono pressochè le stesse accurate e profonde indagini, e niuna havvene, che possa dirsi di lieve momento.

L'enunciare dunque, che nell'anno 1846 questo Collegio di suprema censura decise un più esteso numero di cause sì civili, che penali degli anni andati(1), egli è lo stesso, che offerire un argomento inoppugnabile della sua aumentata attività, la quale di quanti vantaggi sia apportatrice a tutti gli ordini civili, non è chi nol sappia, e tanto più che la sua giurisdizione si estende all'intera Sicilia.

La chiarezza poi, con cui sono state dettate le vostre decisioni, e la maniera con cui sono state ragionate e poste le questioni, han tolto a' litiganti quell' audacia, che spesso viene in essi alimentata non da sicurezza di validi argomenti, ma da quelle amfibologie e tortuosi costrutti, dai quali, secondo riflette acutamente

(1) Nel corso dell'anno 1846 furono decise 92 cause civili e 349 penali. Non ne sono rimaste pendenti che sole 47 delle civili e 46 delle penali, il che parmi che offra un argomento assai convincente dell' alacrità con cui procede questo supremo Collegio.

Quintiliano *forse tutte si derivano le controversie specialmente dei testamenti, quando della libertà, ed anco del patrimonio contrastano quei, che hanno uno stesso nome , o che cercano di un legato.* E noi veggiamo tutto dì, che l'esempio di diligentissima severità diffuso da questa Corte suprema nel distendere le considerazioni, a cui si appoggia il suo giudizio non è bastato, non dirò a far cessare, ma a temperare in alcuni degli inferiori Collegi quella negligenza, che si usa nelle parole, nelle formole e nelle clausole, che dovrebbero esser derivate dalla materia di cui trattano e dal testo della legge; la qual negligenza partorisce risultamenti assai fatali perpetuando litigi, ed aprendo l'adito a cavilli ed a discordie, che disseccano le sorgenti delle private fortune, e gittano le famiglie in fondo alle sventure.

Che se queste negligenze non avvenissero, egli è certo che, fatte ben le ragioni, una gran parte delle cause, che rinvia la Corte suprema verrebbe sottratta a' successivi perigliosi contrasti del foro, tra' quali si consuma il valore della cosa disputata e il tempo e l' impiego delle abilità personali, che costituiscono il principal fondo delle

produzioni, che dan moto alla vita civile, e materiale dei popoli.

III. Per tali considerazioni le magistrature son così distribuite nella società, e con tali incumbenze e attributi da impedire le offese, i traviamenti, le usurpazioni e le violenze, ed a serbar quindi la pace, la tranquillità ed il crescere delle umane facoltà naturalmente sospinte allo acquisto di beni, di agiatezze e di utilità di ogni maniera. Ciò posto parmi, che ogni Collegio nel ripiegare lo sguardo verso se stesso, debba oggi riandare colla mente se dal canto suo siasi adoperato tutto quello, che all'uopo conveniva per ottener questo intento, o se invece gli è rimasto a praticare alcuna cosa — Se non m'inganno a questo precipuamente intende il regolamento della disciplina giudiziale nel comandare, che al riaprimento dei Tribunali si faccia dai pubblici ministeri una relazione del modo come siasi amministrata giustizia, e degli abusi, che si fossero introdotti, onde le leggi non cessino di esercitare la loro salutare influenza a tutela della civil comunanza e non passino in disuso per la inosservanza, o la incuria del magistrato —Avvegnachè a nulla valgono le buone leggi quando coloro che le mi-

nistrano non vi danno intero adempimento, essendo pur troppo vero quel che disse Carlo II d' Angiò in una sua legge con queste memorande parole: *Nihil prosunt constitutiones et statuta, nisi debita executio subsequatur.*

IV. Laonde io non saprei meglio compiere quest' obbligo, che col far rilevare al vostro senno, che noi ci abbiamo tesoro grandissimo di buone e savie leggi, che a tutti i bisogni provvedono, in guisa che in vece di desiderarne delle nuove e migliori, sarebbe opportuna opera l' eseguirle tutte con diligenza, e ponendole in armonia, chè certo allora ad invidiabile stato si solleverebbero le nostre sociali condizioni. Confinandomi pertanto al mio assunto non posso tacere, che un semenzaio di liti nasce, e si alimenta dallo spirito contenzioso pur troppo dominante, e dalla facilità con cui gli animi si destano a vendetta ed a smodate pretensioni, ma non posso tacere altresì che ciò in gran parte dipende dagli atti notarili dettati con poco avvedimento, dalle dimande esagerate e sopraccariche di questioni che si producono dai patrocinatori, e dalle sentenze dei giudici di prima istanza, nelle quali d' ordinario vi è una tale

complicazione di cose da pescarvi il pro ed il contro, il dritto e il torto.

D'onde avviene che le liti corrono lunghissima carriera ingrossando fra le sentenze preparatorie e interlocutorie, e quando pare che sian giunte alla meta, ricominciano sotto altri aspetti, dappoichè difficile riesce il sanare con un solo rimedio un corpo ch'è patito da malattie diverse. Da ciò si fa chiaro abbastanza di quanto momento sia il ministero notarile, il quale più che l'opera dei valenti avvocati può mettere le proprietà delle famiglie al coverto d' infiniti pericoli. Anzi i notai sperti nel loro uffizio sono a tenersi come i migliori custodi della pace e delle sostanze delle famiglie, e gli inabili e disaccorti come guastatori e invasori. Quel che annunzio non ha d'uopo essere aiutato dalla forza degli esempi, poichè l'esperienza giornaliera lo pruova assai più che non si vorrebbe.

Non sarà dunque mai troppa la diligenza quando negli esami degli aspiranti al ministero di notaio e di patrocinatore si vorrà assicurato il di loro merito sotto tutti gli aspetti, essendo assai manifesto che costoro coll'imperizia e cogli sviamenti, che d'ordinario associansi all'ignoranza, creano le discordie e le moltiplicano in immenso.

V. Anche la somministrazione delle spèse a credito, ch'è un generoso soccorso che dà la legge all'impotente per difendersi e lottare a forze eguali col potente , potrebbe apprestare un mezzo a spegnere molti giudizî. Se nel disaminare il magistrato le domande di spese a credito si consacrasse con energia a far valere il suo potere a sconfidare a chi ha il torto, per certo ne seguirebbe in molti casi o la desistenza, o la conciliazione; l'una e l'altra desiderabilissime, perchè risparmierebbero rancori e danni alle famiglie , e considerevol pecunia alla finanza. Ma fatalmente noi vediamo che quasi niuna delle molte cause che s'iniziano col soccorso delle spese a credito è seguita da conciliazione , il che è principalissimo scopo cui mira la legge. Indizio certo questo che in tal parte di servizio richiedesi zelo maggiore, e più energica influenza.

VI. Ho additato fin qui una sorgente di liti, che intorbida a preferenza la giustizia civile, e mi volgo ora ad additarne un' altra forse maggiore, che intorbida la penale.

È ormai noto in tutto il mondo incivilito, che l'eccellenza del codice penale del regno delle due Sicilie è servita di modello agli altri codici, e

segnatamente a quel di Francia, che nel corso di pressochè trent'anni si è fatto fra tutti il più somigliante al nostro — Il sistema penitenziario però, uopo è candidamente confessarlo, non corrisponde alla filantropia e filosofico avvedimento, che appare ad ogni pagina di quell'eterno monumento di nostra legislazione, sicchè le ammirande riforme, che anche a questo riguardo va intraprendendo il magnifico nostro Monarca tendono a mettere in consonanza dei dettami del codice penale la disciplina ed il trattamento di quegl'infelici, cui le prigioni servono di soggiorno. Pure il sistema penitenziario presso di noi è capace di notabili miglioramenti, i quali principalmente potrebbero sperarsi dalla zelante cooperazione dei giudici di circondario, che son quelli che in ogni comune hanno specialissimo obbligo a vigilarvi per le disposizioni contenute nell'articolo 96, ed in quei che seguono sino al 104 del regolamento della disciplina giudiziaria.

Se essi eseguissero veramente colle norme prescritte dal cennato regolamento le loro visite in quei luoghi miserandi, nei quali l'uomo educato alla pietà ed alla virtù non può entrare ad occhi asciutti o senza sentir rammarico, oh! quanti

mutamenti si vedrebbero, quanti sconsigliati o sventurati o iniqui sarebbero ricondotti , dopo l'errore, ad apprezzare l'onestà e la vita buona e tranquilla, e sentirebbero ancora nascere dentro a' loro cuori l'odio e l'abborrimento al delitto! Ma noi sventuratamente osserviamo, che quelli, che vanno ad esser chiusi nelle prigioni per correggimento , divengon peggiori di quel che erano, e ciò è tanto vero, che restituiti alla primiera libertà lungi dal sentir orrore e impedimento al mal fare per la memoria delle pene sofferte, sono frequenti e franchi commettitori di nuovi reati, di modo che più han consumato la vita ne' luoghi di punizione, più facili sono e più astuti nelle arti dell'inganno e della malvagità — Dal che si fa manifesto abbastanza di quanto momento sia il sommettere alla sapienza del governo, in conformità alle prescrizioni del regolamento, quel di che abbisognasi per emendare la lor condotta con morali insegnamenti, e pratiche ed esercizî utili, ,onde il loro ritorno alla società non produca un timore di più, e non serva a propagare sovra un maggior numero le turpitudini e le colpe , delle quali sono macchiati—Avvegnachè valendomi delle espressioni

di Marco Tullio, dirò con lui — *non è tanto male, che pecchino i principali, (sebbene sia per se stesso un gran male) quanto lo è per li molti imitatori, che essi hanno* — Nè vi ha dubbio, che principali debban considerarsi coloro, che singolari e notabili si facciano per virtù, o per nefandezze, se non che la virtù talora vilipesa e inonorata non ha che pochi adoratori fra le anime eccelse e riscaldate dall'amor della gloria, mentre il vizio e il delitto in ogni luogo e in ogni tempo trovano immense moltitudini di seguaci — Se venissero quindi svelte dalle prigioni quelle profonde radici di appiccaticcia corruzione, che vi ha, verrebbero meno nella società molte scuole d'infamia ed infiniti disordini, imperocchè più che m'incanutiscono gli anni più assaporo la veracità di questi profondi detti del Genovesi. *E' mi pare di aver veduto nella storia del genere umano, che gli uomini assaissime volte peccano per ignoranza e poche per malvagità*. Questi espedienti più che la severità delle Corti punitrici, e più che la vigilanza e l'imponente numero delle braccia armate contro i ribaldi, verrebbero ad impoverire le statistiche criminali, a vôtar le prigioni e a restaurare i

patrimonî della finanza, e delle comuni, che son sempre esausti per le ingenti spese, che a questo oggetto debbono somministrare senza un cambio corrispondente di reali utilità.

VII. Un altro ostacolo alla pronta ed esatta amministrazione della giustizia osserviamo venire dalla poca resistenza, che adoprano alcuni giudici ne' Tribunali civili agl' ingegnosi ritrovati de' difensori, i quali, abusando di quella molta penetrazione di mente, di cui son dotati, giungono a vestire il falso delle sembianze del vero, e a farlo tale giudicare — Credono alcuni doversi imputare ciò alla poca morale del foro e al numero eccedente di quei, che vi sono addetti, i quali non trovando per le vie dell'onestà bastevoli negozî al lucrativo esercizio della loro professione metton mano a sostenere, e a promuovere ogni sorta di cause diritte o storte che siano, gravi o piccole, accomodabili o degne di non curanza o di oblìo — Ammesso questo anche per vero, non basterebbe a scusar dalla taccia di leggerezza i magistrati, e sarebbe un tramutar l'ordinamento legale trasportando ne' difenditori l'autorità e la forza del magistrato — Ma la mutabilità del sentenziare di alcuni Tribunali civili

debbe ripetersi da ben altra origine, imperocchè e le sottili speculazioni e la studiata tessitura degli argomenti e molti altri ingegni e finezze furono e saran sempre adoperati da coloro, che hanno interesse a vincere. Nè pur m'appaga il dire, che il difetto de' negozi ingenerando bisogni nella classe del foro, corrompe i buoni principii, ed aguzza e moltiplica gli strumenti della malizia.

Pietro Verri, sublime filosofo, che non a torto fu per alcuni rispetti da Camillo Ugoni pareggiato a Cicerone, descrivendo l'infelice condizione dello Stato Milanese nel secolo XVI attribuisce a' forensi una parte de' mali, che l'affliggevano. Egli così si esprime: *Era cresciuto a dismisura a quei tempi il numero de' curiali. Essi hanno sempre credito a proporzione, che le leggi sono cattive, perchè il bisogno cresce a misura che la proprietà è incerta.* E poco dopo parlando di pubblici Istituti venuti in decadimento, soggiunge: *La funesta attività di questi curiali e la facilità aperta di litigare disperdea il tempo e il denaro di questi corpi in eterni litigi* — Ma a me pare, colla riverenza dovuta a tanto uomo, che in generale il ceto forense segue il pendìo della magistratura, e che laddove buoni, integri

e pieni di senno e di dottrina sono i magistrati, forza è, che i forensi si valgano delle qualità medesime, di cui quelli risplendono. E per aver luogo la corruzione o l'inganno, uopo è che il magistrato sia corruttibile o sciocco. Il foro adunque in generale tale addiviene, quale i magistrati lo vogliono, poichè coloro, che procurano di guadagnarsi l'animo altrui si valgono di quei mezzi, coi quali possano giungere a intento siffatto.

Nè pur sì alta e magnifica, come alcuni la celebrano, mi pare quella idea da Napoleone manifestata pressochè nello stesso intendimento di schivare l'influsso del rumoroso foro, allorquando vedendo il primo comento sul codice civile, esclamò — *il mio codice è perduto* — Conciossiachè la chiarezza dei codici non viene a scemarsi pei comenti, ma pei tristi comenti, certo essendo, che una legge posta con esattezza, e perspicue osservazioni a confronto di altre può meglio intendersi ed applicarsi.

Dalle cose discorse sembrami potersi venire in sentenza che il crescere dei forensi non costituisca un solido argomento da persuadere che derivi dal guastamento dei costumi e dalla cor-

ruzione dei tempi, poichè se ben si ponga l'animo a considerar la cosa, io tengo per non dubbio che quanto più le scienze e le facoltà si perfezionano tanto più si estende il numero dei loro cultori — Infatti ove le scienze legislative sono maggiormente in fiore ivi è maggiore non solo il ceto degli avvocati, dei professori, dei patrocinatori e dei forensi in generale, ma ben pure la quantità dei libri di quel genere. I quali libri non si produrrebbero se non vi fossero lettori a corrispondenza, e se non se ne sentisse il bisogno ed il vantaggio. E siccome il progredimento della legislazione va di conserva con quello della civiltà, così il numero dei forensi fassi più notevole ove le azioni degli uomini sono più frequenti, più estese e ripetute, il che avviene quando molti sono i traffici, le industrie e gli stimoli a migliorar di condizione, o a dir breve quando più si sviluppano i germi della civiltà istessa.

Ma a questo si potrebbe opporre che tanto numero di gente consacrata ad aggirarsi nel foro non vi sarebbe se la bontà delle leggi semplificasse i procedimenti e reprimesse indirettamente le liti. A combattere però tal osservazione ba-

sterà il dire che i migliori codici a questo intendono, e che ciò malgrado è vano il desiderare che scemino le controversie dove il social benessere progredisce; chè se la morale, la buona fede, la diffusa istruzione e la provvidenza delle leggi risparmiano da un canto molte liti e disturbi, dall' altro trovano le liti istesse un perenne fomite che sempre più s' ingagliardisce per l' infinito aumento delle popolazioni, delle dovizie, dei patrimonî, delle transazioni, delle intraprese commerciali, non che per l'estendersi dei desiderî perfino degli uomini più umili e più miseri, che incessantemente agognano e si travagliano per partecipare ai vantaggi della vita civile e per pareggiare l'altrui fortuna.

Per diminuire quindi le contese inerenti ai corpi sociali sarebbe d' uopo desiderare che le umane società retrocedessero dall'altezza in cui sono agli umili principî da cui mossero, il che varrebbe lo stesso che invocare l'antica rozzezza e barbarie mentre ci mostriamo così teneri e solleciti di toccar sublimi mete d' ingentilimento, di civiltà, di benessere. A che tanta contraddizione di proponimenti, e a che andar pretendendo cose inseparabili dall'umana natura, la quale non giun-

gerebbe a sollevarsi a grandezza di gloria ove fosse in lei ammortito quell'eterno moto di contese da cui risulta l'equilibrio di alquanti elementi sociali!

Il foro adunque si è ampliato e si amplia in mezzo al progredimento della civiltà , ed offre un campo bellissimo agl' ingegni di segnalarsi e di conseguir fortune — Laonde si faccia qui dentro l'eletta gioventù e pigli l'esempio di quell'epoche luminose di Atene e di Roma in cui sorsero uomini di sì maravigliosa eloquenza, che le loro lingue valsero più che il taglio delle spade degli eserciti a mantenere le patrie loro nell'impero, nel comando e nel colmo delle prosperità. Che se le generazioni dei Pericli, dei Demosteni, dei Ciceroni, degli Ortensi, dei Catoni, de' Lentuli non fossero mancate, per fermo non si sarebbe estinta quella virtù che rendeva formidabili e invitte le mura di Atene e di Roma.

Pertanto temere non deesi il crescere del ceto dei forensi, ma sì bene dei tristi forensi, i quali d'altronde non potrebbero avere nè forza, nè credito, nè fortuna qualora il magistrato illuminato, di acuto senno e di animo intero, i di loro cavilli e obbliqui disegni troncasse, svelasse, respingesse e a magistral censura sottoponesse.

Il che importa che il magistrato indotto e di tardo accorgimento è pernicioso al foro più che nol sia una schiera di tristi curiali.

Perlochè tornando là d'onde mi dipartì, è d'uopo farvi notare, che le sentenze di alcuni Tribunali civili son di rado confermate dai collegi superiori appunto perchè ivi difettasi in parte di soggetti, che sappiano compilarle con principî proprî ed esperienza ed uso del foro — E di questo stesso difetto fan mostra ben pure di presente i Tribunali di commercio, i quali non di rado fan desiderar quella diligenza ed attività, per cui ne' trascorsi anni meritarono encomî.

Ciò non pertanto io debbo qui lodarmi della speditezza, con cui quasi tutti i Tribunali civili soddisfecero nel varcato anno le loro incumbenze, e debbo chiamarmi contento eziandio di quella probità e decoro di cui godono universalmente al par di tutto il resto dell'ordine giudiziario.

Con commendevole attività si son comportate benanco le Corti criminali e le civili, le quali provvedute nella maggior parte di zelanti presidenti e procuratori generali, e segnatamente tutte e tre le Corti civili e la Corte criminale di Palermo, offeriscono migliori risultamenti del

passato, e gradatamente concorrono a consolidare l' uniformità dell' applicazione de' dettami della legge, se non che alcune Corti civili e criminali fanno sentire in certo modo il bisogno di essere corroborate da giudici operosi e di molta intelligenza.

VIII. A mantener salda però l'uniformità delle massime di giurisprudenza, di molto giovamento sarebbero le sessioni generali delle diverse camere di un collegio per discutere quei casi, in cui potrebbe succedere, o successa sia, discrepanza di giudizî. E di molto giovamento sarebbe ben pure il mettersi per lo stesso obbietto in attiva corrispondenza fra loro i procuratori del re presso le rispettive gran Corti e Tribunali, dovendo essi richiamar sempre le menti dei giudici all'osservanza della legge, la quale perde ogni efficacia quando con opposti consigli è amministrata—A stabilir quindi sovra fondamenti meno istabili l'armonia dei principî che presiedono all'amministrazione giudiziaria, necessario si rende che si proceda all' intera esecuzione di quelle savie e provvidenti determinazioni che si leggono negli articoli 374 e 730 del regolamento disciplinare. Le quali determinazioni per esser facilitate nello adempi-

mento , ha ordinato lo statuto istesso (1) che ciascun collegio debbe mantenere per suo uso una biblioteca legale, alla quale possa aversi ricorso all'opportunità per esser confortati dal lume dei dottori e dei sapienti.

IX. Ma siccome il tempo c'incalza, così io mi affretto alla fine, e stimo mio debito di ricondurmi a Voi coll'appalesarvi, che S. E. il ministro della giustizia si è piaciuto reiterate volte manifestarmi la sua piena soddisfazione per le massime da Voi stabilite con quel criterio, che non muta colle vicissitudini de' tempi, e che sempre conferma la ragione eterna del diritto, non che pei lavori eseguiti dagli alunni di giurisprudenza presso questa procura generale addetti. Ed io come organo della legge e del governo adempio ancora a gradito officio aggiungendo agli autorevoli encomî dell'egregio ministro le testimonianze più sincere dell'ammirazion mia verso di Voi, che formate un sì nobile esempio di virtù e di rettitudine da dover essere imitato e seguito dall' intero ordine giudiziario — Il che è stato motivo, che io non potendo dir di Voi altro,

(1) V. l'art. 2005 del regolamento della disciplina giudiziaria.

che encomî, mi son allargato ad argomenti, che concernono l'amministrazione della giustizia nelle inferiori magistrature, le quali per le disposizioni contenute negli art. 121, 146, 173 e 174 della leggeorganica giudiziaria, entrano pure nello scopo e nella censura vostra e di questa procura generale, poichè tutti gli errori e i progredimenti del foro passano come a rassegna dalla Corte suprema — Essa mira dall'alto i movimenti contenziosi, e se talora non vi partecipa, pure quel tanto, che a lei ne giunge, svela le riposte cagioni e la natura e la diramazione de' contrasti, e riassume in se le molte vicende del foro nella stessa guisa che in piccola moneta è rappresentato e raccolto il valore di molti e molti inferiori metalli.

E voi non solo moderando il freno del governo giudiziario conservate il patrimonio delle leggi a sostegno di tutti gli ordinamenti, che la social comunanza in mille guise fan prosperare, ma anche colla vostra condotta rendete la legge più operante e proficua — E dico colla vostra condotta, perchè anche il nobile, ed opportuno contegno del magistrato torna a comune vantaggio. Quando i suoi detti e le sue opere

son consigliati da animo puro ed indipendente, si risparmiano molte controversie, che d'ordinario non possono avvenire senza destare la tempesta delle opinioni e senza detrimento della giustizia e della verità—Parmi che voi operando così dirittamente, e con tanta gravità e decoro, abbiate insegnato e dato l'esempio di esser prudenza il rimettersi al consiglio altrui senza muover lunghe parole quando con loro opinasi di accordo — Che non conviene contraddire l'altrui opinione se non quando sarà apertamente fallace. — Che non fa d'uopo eruditamente galanteggiare e con proemî e narrazioni ed epiloghi ed esclamazioni quando le materie son facili e piane, o tali, che difettando da un lato ne nascerebbe quella stessa conseguenza, che se difettassero da cento lati—Che ognuno insomma dee comportarsi in modo da far conoscere, che nel sostenere i suoi divisamenti non è sospinto da altra ragione, se non da quella di adempiere l'officio di buono e coscienzioso magistrato, dappoichè la vera gloria si ottiene colla sincera dimostrazione dei proprî meriti, e non col far pompa di quelli, che non abbiamo, e che se avessimo, così regolandoci, rimarrebbero offu-

scati dalla vanità, ch'è sempre un gran mancamento di virtù — Le quali cose son io andato ricordando per darvi una pruova dell'attenzione, che io pongo in ciò che onora i vostri cuori, e che assicura ad un tempo l' esatta amministrazione della giustizia.

X. A tutto questo non rimane di aggiungere, che una lode dovuta al cospicuo foro di questa Capitale, il quale e nelle aringhe e nelle memorie pubblicate, e nella proprietà e decoro, ha mostrato di vincere se stesso, e di poter fronteggiare il foro più eletto di qualunque metropoli. Ed è ben da notare, che a questo illustre foro appartengono molti di quegli insigni magistrati, che oggi dalla munificenza del Re sono preposti a rilevanti ufficî dello stato: ed ahi! qual triste rimembranza per legame d'idee qui mi si affaccia al pensiero, e come io la veggo già espressa nei volti degli uni e degli altri, che qui mi fate onorevol corona! Oh! Mastropaolo! Oh! nome degno di sentirsi suonare a' tempi degli Aristidi e dei Catoni! Oh! quanti conoscitori delle tue preclare virtù qui si adunano, e come tutti desiderano consacrar su la tua tomba una testimonianza, che duri lontana quanto il grido

della tua fama ! Che se egli è vero quel che il massimo orator di Roma con alto e stupendissimo intendimento esclamava, *che un sol giorno bene trascorso è da anteporsi ad una colpevole immortalità*, quanto non è degna di gloria la tua lunga vita, che tutta fu spesa in opere esimie e contrastanti la viltà e l'ignoranza! Quanti infelici e impotenti trovarono in te soccorso e patrocinio, quanti del tuo retto consiglio si confortarono, e quanti dalla tua costanza sgomentati si ritirarono dall'infestare le cose pubbliche, persuasi a non poter piegare l'animo tuo a cosa, che santa non fosse — E tale tu fosti e nel foro, e nelle magistrature, e negli ufficî di governo, in cui ti chiamò la sovrana sapienza per farti dispensatore di quegli atti, che dovean drizzare pubblici statuti, ed ampliar il dominio della rettitudine — Egli è vero, che l'altezza dei meriti e la diversità dei tempi ti tenne lontano per breve intervallo dal maneggio dei pubblici negozî, ma ciò non valse, che a far più chiara la tua rinomanza, e più desiderabile l'opera del senno tuo. Infatti salita appena sul soglio la maestà dell'imperante Re Ferdinando tu fosti snidato dal tuo modesto ritiro, e sì sopraccarico

di onori, che il nome tuo resterà memorando nelle pagine della storia per ricordare a' venturi, che la grandezza della virtù non può lungamente starsi negletta ed inoperosa—Accogli dunque anima benedetta quest'omaggio, che ti viene da chi intere conobbe le peregrine doti, che albergavano nel tuo petto intemerato, ed accogli la riverenza ed il compianto, che qui ti si tributa.

Sol mi rimango ora a considerare, che il fine beato della tua mondana carriera ci addita la mano generosa dell' eccelso padron nostro Re Ferdinando, che onorando in te virtù sì prestanti ti ricolmò di beneficî, e volle che tu ritenendo l'ufficio di ministro segretario di stato godessi anni tranquilli in mezzo alle domestiche pareti.

Tanta clemenza accompagnò l'estremo de' giorni tuoi, ed oggi più che mai m'invita a sentimenti di amore e di gratitudine nell' osservare ch'essa sola basta fra noi, e provvede a tutti i bisogni mentre per entro alle nazioni, che pur si vantano di sguazzare nelle dovizie, si scorge lo squallore della miseria, e numerose famiglie abbandonano le native contrade con laceranti addii per andare ad accattar la vita in

remoti paesi(1). E questa fonte di clemenza, che sempre più si dilata, non solo mette in fiore le instituzioni, che ministrano gli agi e le ricchezze, ma chiama infinite braccia ad aprir ampie vie al commercio, e a partecipare a insoliti guadagni. Sicchè mentre altrove la gente inaridita dalle carestie, dalle inondazioni, e dai rovesci della fortuna langue, dimanda il pane, e non lo trova, Ferdinando II ne fa copia a' suoi diletti sudditi, inalza nuovi istituti, dona impulsi ai commerci, e implora sul popol suo benedizioni dal cielo. Così egli aumenta la potenza e civiltà dei suoi dominî « e colla somma e sovrana sua provvi-» denza empie tutte le parti della città, tutte

(1) Le questioni sul pauperismo invece di scemare si son fatte maggiori collo scorrer del tempo, ed è pur troppo vero che *nell' attual voluta prosperità delle nazioni* (son parole di un illustre pubblicista) *si ode pure quello stesso lamento della miseria che si è fatto sentire nei secoli andati* e *che pare destinato dalla divina Provvidenza ad accompagnare l'umana razza anche in mezzo alle ricchezze ed al progresso* — Però presso di noi il pauperismo non leva clamori, anzi vediamo che le comodità crescono e si diffondono in tutte le classi, di modo che è da dedurne assai chiaramente che mercè delle sollecitudini dell' augusto Re P. N. l'ordinamento economico di questi reali dominî prospera meglio che altrove.

» le nutre, tutte le muove, tutte le conserva,
» le deboli aiuta, le superanti corregge, le in-
» ferme sana (1). »

(1) Battista Guarini.

FINE.